

40/1

IL MIO CARSO
(Trieste, 24 aprile 1963)

=====
Signore e Signori, cari amici,

Io sono qui a parlare de IL MIO CARSO di Scipio Slataper. L'occasione, un po' ritardata, vuol ricordare il cinquantenario della prima edizione del libro, uscito per la Libreria de LA VOCE nel 1912. Ringrazio il poeta ed amico Biagio Marin di avermi per primo pregato di questo incarico, che egli, con i suoi ricordi diretti e le sue grandi qualità avrebbe potuto assolvere tanto meglio di me, e ringrazio il vostro Circolo di avermelo affidato.

"Qualche volta", scrisse Scipio in una di quelle sue LETTERE TRIESTINE che cominciò a pubblicare su LA VOCE fino dal 1909, precisamente ⁱⁿ ~~in~~ quella intitolata LA VITA DELLO SPIRITO, "Qualche volta - sarà magari sogno - le conferenze che il pirescafo o il treno di Venezia cò portano, mi paiono scatolette piene di farfalle: le idee che il lepidottologo chiappa nei bei prati italiani, rinchiuso dentro si stroncano e s'illanguidiscono. Ma lasciate libere a Trieste: O belle! O belle!"

Oggi la cultura triestina ha una così alta tradizione

C.C.A.
TS

e dignità che non è più disposta a questo: ma io non vorrei fare la stessa figura. D'altra parte non vorrei ripetere cose già dette: e per arrivare a tanto non posso che porgervi le mie convinzioni provate e riprovate di libero lettore, che partono tutte, e tutte son fondate sull'arte con cui è scritto il bellissimo libro, veicolo col quale la splendida figura morale e spirituale di Slataper giunge a sorprendermi con IL MIO CARSO. E i fatti basilari, in sostanza, sono questi.

A Firenze, nella stanza dove lavoro, su un tavolino alla sinistra del mio scrittoio, sotto la luce viva della finestra, c'è un ritratto di Scipio che mi ha regalato la Signora Gigetta. E' lo stesso, più grande, di quello che il vostro Circolo di Cultura ha anteposto al fascicolo del '57 che contiene i testi di Raffaele de Courten, Stuparich, Marin, con i quali nelle tornate dell'Ottobre '55 venne qui ricordato il cinquantenario della morte di Scipio sul Podgora, che ricorreva il 3 Dicembre di quell'anno.

Sono molti anni, ormai, che quella immagine di Scipio mi sorveglia, quieto, fermo in un suo benevolo atto scrutatore, quasi d'interrogazione. Io lo guardo spesso, sento la influenza propiziatrice del mondo della sua intelligenza e della sua onestà, che mi confortano in quella che fu la mia scelta tra il sapere e il volere che mi furono possibili; ma il tutto resterebbe per me sul piano delle esperienze che si son consumate nei loro frutti, se non fossero molti più anni che l'immagine

sua vivente, fresca e animata, quella de IL MIO CARSO, mi colpì marcandomi con uno di quei segni che scottano per sempre.

Vi si aggiunsero solo più tardi, precedute dagli SCRITTI LETTERARI E CRITICI vociani, tutte le altre immagini suscitate dalle memori cure di Giani Stuparich, a cominciare dal suo studio capitale sull'amico scomparso, per venire alla pubblicazione postuma dei suoi scritti, che seguiva il DIARIO di Heibel e l'IBSEN già dati alle stampe dallo stesso Slataper. Ma lo Scipio che mi si dà tutto spiegato in azione, moralità, pensiero, volontà e sentimento fatti esistenza, con l'inspiegabile felicità di uno di quegli incontri che capitano così di rado nella vita, per me è rimasto quello de IL MIO CARSO. La creatura, voglio dire, in carne e ossa, che piace e convince tanto così com'è che non gli si chiedono nemmeno spiegazioni.

Ma capisco che mi si possono muovere serie obiezioni. Dalla coraggiosa analisi della situazione triestina che dette luogo fin dal 1909, su LA VOCE, e creandogli molti nemici, alle LETTERE TRIESTINE, alla serietà dell'uomo che procede oltre IL MIO CARSO nelle chiare e spesso antiveggenti pagine degli SCRITTI POLITICI: dalla sincerità delle sue confessioni, dalla passione della verità, da quell'acerbo sondarsi che appare negli APPUNTI E NOTE DI DIARIO e nei diversi volumi degli epistolari alle amiche triestine e agli amici: tutto concorre a formare una documentazione preziosa per arrivare a conoscere i doni di Sla-

taper, o dirò meglio, secondo la parabola, i suoi talenti, e l'intelligenza, la volontà e sincerità seria ed onesta con cui egli seppe e volle adoperarli. Ma tutto questo rientra nella esemplarità della figura della quale non si finirà mai di dire quanto sia stata importante; proprio nella qualità che lo Slataper mostrò sempre di avere, e andò via via prediligendo, cioè nella sua importanza educativa e formatrice. Del che ha parlato soprattutto, insostituibilmente, ed esaurientemente, Giani Stuparich che nel suo volume sullo Slataper, nel quale circa sessanta pagine sono del resto dedicate alla genesi e al carattere de IL MIO CARSO. La figura di Slataper ne esce illuminata nel suo progressivo svolgimento, nel suo crescere: e vi appare, come appare da molte sue confessioni sparse specialmente nelle lettere quella sua volontà di fare il libro, l'opera, sulla quale - quasi presage del breve corso di vita concessagli - Scipio torna e ritorna anche prima di averne concepita e raccolta la materia, e assai prima del tragico avvenimento che dette al libro la spinta finale, e la dedica stessa: A GIGIETTA. Esemplarmente basterebbe citare quel passo della lettera a Gigetta (Gennaio 1910), dove Scipio afferma: "Per quando avrò 22 anni devo aver scritto qualcosa su cui battere il pugno senza che si rompa".

Scipio era di quelle nature nelle quali la volontà scaturisce da un impeto leale di partecipazione al fluire della vita sentita come buona, di immedesimazione alla natura sentita

come madre, per cui la volontà si trasforma in dovere, il dovere in obbedienza: ma quando leggiamo "IL MIO CARSO" ci accorgiamo che l'obbedienza si è trasformata a sua volta in quell'impulso incondizionato a riconoscersi nell'esistere, e con un atto di suprema abnegazione a dimenticarvi; per risuscitarvi ~~nuovi~~ nuovi dal di dentro, che è la prima condizione dell'ispirazione creatrice: il cui effetto portentoso nell'opera si ripete difatti nel lettore che ha la fortuna di incontrarsi in lei quand'è cosiffatta.

E avviene per IL MIO CARSO che l'esemplarità della figura di Slataper, che poi tornerà a farsi strada meditatamente nei riflessi del lettore condizionato dalle sue disposizioni morali, resta fin dalla prima apertura del libro sopraffatta dalla sorpresa della verità di vita che vi incontra. Vorrei che vi sentiste come mi sento io, dopo ogni lettura de IL MIO CARSO, e anche ora, a quarant'anni dalla prima: un altro uomo. Cioè un uomo. Quante cose, che sono in me stesso mentite od inutili, mi ha costretto ogni volta a gettar via, a dimenticare.

Ripenso a quella prosa di Slataper indirizzata ai GIOVANI INTELLIGENTI D'ITALIA, apparsa su uno dei numeri de LA VOCE del 1909, quando IL MIO CARSO era di là da venire: "O allora? Scriviamo, ma per far chiaro dentro di noi", e consigliava di affiancare a quella dello scrittore, come un salutare esercizio, l'opera pratica.

Ora, quel consiglio di badare anche all'uomo pratico perchè

"non si risolvono i problemi dello spirito fra un petto rientran-
te e un calamaio sporco" (la citazione è ancora da Slataper, nel
timbro vociano che deriva per altro ^{direttamente} da lui), ora un
aureo consiglio spirituale per giungere a fare qualcosa di vivo
e di vero, dal vivo e dal vero. Era il modo di far chiaro dentro
di noi, ma mediatamente, pagando cioè di persona: con quell'appor-
to di realtà ^{attuale} e attualmente patita e quell'impegno verso di essa,
di cui lo spirito ha sempre bisogno per azzeccarla giusta, e che
splende vieppiù laddove IL MIO CARSO ha le sue pagine più fulgide.
Le virtù di Slataper, e le virtù del suo libro, si sprigionarono
da questo accordo tra vocazione di poesia e vocazione della real-
tà. Che non hanno niente a che fare, naturalmente, nè col reali-
smo programmatico, nè con la programmatica identificazione del-
l'uomo col poeta. Dando luogo ad un libro che non si lascia facil-
mente analizzare e smontare: bisogna prenderlo per quello che è,
tutto intero, con quelle sue scorciatoie che improvvisano la vi-
ta e che Stuparich ha giustamente lodato citando anche i tagli
appropriati che la volontà costruttiva di Slataper, o meglio la
sua ispirazione morale ed estetica, tutta sana, vi ha recato:
formando quell'alternarsi straordinariamente vitale di pezzi che
vi si andarono calettando l'uno a fianco dell'altro, e che danno
così bene, tutti insieme, e nel loro seguito, l'idea lampeggiante
di una infanzia, adolescenza e gioventù che sembrano una sola
giornata, meravigliosamente dritta, coi suoi nitidissimi fatti,

impeti panici, turbamenti così giovanilmente autentici. "Tutte le cose sono vere: ma alcune accadono ora, altre ~~accadono~~^{drum} nel futuro"ripete Scipio nel suo libro. E il suo modo di compirlo, ci dà netta, l'impressione delle sue dimensioni. Ciò che era avvenuto od avviene ha anche il colorito felice di ciò che deve ancora avvenire: nè vi manca, specie verso la fine, la spossatezza di ciò che è irremediabilmente avvenuto, e da cui si deve risalire per apprendere, finalmente, il vivere e l'impegno virile. Perchè infatti, se c'è una storia del carattere, del pensiero, dell'intelligenza, dell'operare di Slataper fino al cosciente sacrificio della sua vita, una storia che ha un proprio e grande splendore: c'è poi anche questo libro, questo IL MIO CARSO, in cui quella storia è colta e fulminata nel suo totale consistere, fin dalle sue origini, e fin nei suoi dubbi e debolezze, e inoltre legata al mondo da cui sorge, per cui sorge e che la circonda, sicchè l'esistenza individuale e l'universale vi si fondono in pagine di poesia che devono essere trattate compiutamente per quello che sono, nei mezzi coi quali risuscitano in noi un'immagine viva per sempre di un modo di essere, di affrontare la vita, di risolverla.

E in questo senso, tornare a leggere IL MIO CARSO senza altri pensieri che il gusto della ~~letteratura~~^{lettura} ci scopre la verità della quale, ~~ovviamente~~^{amorosamente} sono venute a parlarvi.

L'energia vitale che si sprigiona dal libro è prima di

tutto il frutto della sua vitalità stilistica: l'andamento prosodico dà i segni più chiari ed espressivi di come e quanto era schietta la passione di Slataper, necessitata e profonda la sua intima adesione ai temi sviluppati ne IL MIO CARSO: e per conto mio è da questi segni che ricevo la prima, e più fresca, e sempre rinnovantesi impressione della sua vitalità. E' una impressione d'insieme difficile a sceverare, e che per me si configura (sebbene non ricordi di aver trovata nei libri di Scipio qualche traccia d'interessi musicali^x), secondo il disegno di una struttura sinfonica: i cui singoli tempi e temi, poi, sono espressione di una quantità d'interessi che, in continua lotta, tornano e si sommergono, accennano a sopraffarsi e si conciliano solo nell'espressione trovata dall'autore. Il problema di Scipio era di risolvere in breve, a costo di scorciatoie costosissime, questa complessità d'interessi. Questo problema è risolto da Scipio secondo i due caratteri salienti della sua gioventù generosa, da un lato con la spiccata vivacità di certi quadri descrittivi (che dà il senso di un tempo sempre presente anche a quello che è un "temps retourné"^u): dall'altro con certe pagine d'apertura, scandite a intervalli pressochè regolari, in cui egli raccoglie e condensa l'intensità emozionale del suo sentire morale e di affetti e lo spiega in una specie di canto. Così, per fare subito un esempio sul quale ritorneremo, nelle pagine ad apertura del libro. Esse rispondono a un groviglio di sentimenti, e risenti-

menti: accennano alle sue origini antiche, piombano sul suo essere attuale, illuminano il suo dibattito morale tra il prima e il poi, e infine la sua diversità, e la sua necessità di conciliazione con la cultura e gli amici fiorentini. La soluzione trovata è stupenda, quasi un seguito di ampie lasse presastiche. E ogni volta così; mutando canto, e via via mutando registro ai frammenti narrativi che s'intonano, sempre sinteticamente ristretti, ai nuovi interessi. Dal quale punto di vista IL MIO CARSO si configura secondo un ~~programma~~ panorama che non ha l'eguale nelle altre opere contemporanee, e che per trovargli un confronto ho dovuto raggugliare a quello di una struttura sinfonica.

Perchè, quando si parla di questo libro, e ci si attiene soltanto a quello che dice, e al suo carattere di confessione umana, e non abbastanza a come lo dice e a come il libro è costruito (che è poi anche il ^{Suo} pregio creativo e il fondamento del mio discorso), si torna spesso a ricordare che di confessioni che possono chiamarsi simili la letteratura del suo tempo dette, quasi contemporaneamente, alcuni esempi insigni. Viene in mente per primo UN UOMO FINITO di Papini, si ricorda RAGAZZO di Jahier, si rammenta ~~la~~ L'ESAME DI COSCIENZA DI UN LETTERATO di Serra; si può parlare persino dei FRAMMENTI LIRICI di Rebora. Certo, è importante qui ricordare che il mondo andava rilevando oramai i lineamenti di una grande e oscura complessità di pro-

blemi: e che questi lineamenti erano ancora del tutto confusi, e i problemi più oscuri e complessi in un'Italia che ne veniva raggiunta quando era ancora impelagata nel cerchio della visione limitata impostale dal risorgimento con le sue questioni non del tutto smaltite, e dal suo ritardo di marcia rispetto alle altre nazioni. A parte il lavoro di Croce, fu merito dei giovani che LA VOCE e l'Italia della letteratura militante si mosse su un piano di buona volontà legato all'intelligenza: due termini che, rammentarli e pensare tra i primi a Slataper, è tutt'uno. Sta il fatto che da un tale punto di vista tutti questi libri segnarono una svolta importante nel corso della letteratura contemporanea, una indicazione preziosa e dobbiamo dirlo - ripresa solo da pochi nel tempo successivo: ma cui la letteratura triestina, a cominciare da Stuparich, rimase fedele. Una svolta, aggiungerò rispetto alla quale anche il futurismo, cui corsero ben presto i Papini e i Soffici, presentava gli stessi caratteri di diverso dai problemi reali che di fronte agli stessi aveva mostrato e mostrava la ancora imperante Stagione d'Annunziana. Le confessioni vociane, se vogliamo chiamarle così, rappresentano di fatto la ripresa di contatto con l'uomo, e più che l'interiorizzazione di quei problemi, una necessaria ripresa della fiducia nella coscienza dell'uomo. E già da questo punto di vista mi pare chiaro che se IL MIO CARSO di Slataper, assai più dell'ESAME DEL SERRA

(

(che incoraggiò il successivo indirizzo De Robertisano della Voce, e in definitiva il Rondismo che le seguì) e assai più di UN UOMO FINITO, il libro di Slataper rappresenta il punto più alto raggiunto da queste confessioni. Soltanto i Frammenti Lirici di Rebora, ma con prospettive diverse e intimamente religiose, ci riportano davanti a un'*altrettale* risoluta e concreta ripresa di contatto dell'uomo con la propria coscienza.

Ma dal punto di vista del mio discorso l'esame va condotto anche nell'altro senso, che è quello della qualità della rappresentazione.

E allora, se prendiamo anche il più fortunato di tali libri, che è quello di Papini, non si trova l'accento che, basta leggere un'apertura de IL MIO CARSO come quella citata poc'anzi, si riscontra~~zz~~ in questo. L'andamento della prosa di Papini in UN UOMO FINITO risponde alle sua passione per le idee, e in tal senso è insieme corsiva e assillante, perchè sospinta dalla sua urgenza di passare di scoperta in scoperta, per arrivare a nessun altra scoperta che quella del proprio io, bisognoso magari di altro, che era in sostanza il tema del libro, e la ragione dello stesso suo titolo. Con gli accorgimenti, beninteso, e la misura di una prosa da toscano avveduto che, a parer mio, è la migliore del Papini.

Ma quando ha un incontro con la natura, la prosa di Papini, nata in una terra interamente coltivata, non s'immedesima con essa, e risponde alle classiche ascendenze toscane, in cui la natura è illuminata e dominata dall'alto: è scena. E qui, per stabilire una differenza di contegno, basterebbe confrontare una frase di Papini dell'UOMO FINITO, con una di Slataper. Papini: " L'ape mi è odiosa e il suo miele sa di refurtiva ". Slataper: " Perché voi non sapete quanta astuzia s'impara guardando come un'ape entra in un fiore e il ragno chiappa la mosca". Dove la natura è la misteriosa regina di Slataper, che si mette alla sua scuola. Ciò che non esclude che Slataper, con tutte le sue ben denunciate differenze, abbia appreso anche da Papini, e dall'ammirato Soffici, il cui LEMMONIO BOREO sarebbe un'altra delle confessioni da rammentare. Ma questa è un'altra faccenda, che rientra nel cerchio dei rapporti vociani e più in particolare fiorentini: e che riguarda semmai certo gusto e misura dei tagli e frammenti narrativi.

Prendiamo Jahier: il tono aspro, e quand'è commosso, scon-troso, della sua prosa, risponde benissimo al puntiglio valdese della non mai dimenticata e sempre presente sua confessione religiosa. Ciò che trattiene Jahier, di solito, vicino alle anime ma in sospetto verso la natura è il senso, protestan-

te, che la natura o è fonte di industria e di guadagno, o è peccato. Jahier è onesto, e aborrendo l'idea del guadagno gli è rimasta quella del peccato.

La prosa di Serra risponde alla sua finissima mente di critico, che ha educato la propria sensibilità, altrettanto fine, a sottrarsi ai caratteri naturali per rispondere e ordinarsi razionalmente secondo gli estetici. Se prendiamo Rebera, la più autentica prosodia dei suoi famosi FRAGMENTI risponde al tic tac di un orologio affrettato dall'ansia morale e religiosa che segna il tempo di qui a profitto di quello di là, per un immediato rimedio della carità fra le catastrofi incombenti. Ma a questo punto non resterebbe che un poeta, di cui non s'è fatto nemmeno il nome anche perchè non ha mai inteso, con i suoi CANTI ORFICI, di additarci una confessione. E' il più toccato fra tutti, e potrebbe anche dirsi, a prima vista invaso, dal senso della natura. Ma la prosa che si ritrova nei suoi CANTI ORFICI è di quello stampo che rivela piuttosto come salga dai precordi di un emozionante incontro fra lo spirito e un'immagine di esso, quasi fisico-cosmica, che lo precede. E', ad ogni modo, di quella prosa che con il solo stampo della sua cadenza crea le cose dall'emozione del loro esistere. Ma la prosa di Campana, così come sta, va oltre lo stampo di quella di Slataper: è così interamente vocata al suo compito di poesia, ermetica innanzi tempo (e il ti-

tolo del libro, del resto, ce ne avverte - come la poesia di Gerard de Nerval, vorrei dire, e assai più di quella di Baudelaire), che se si tien conto dell'importanza della storia ci può apparire distaccata dal tempo, e rispetto al comune degli uomini, irresponsabile. Sicchè è una prosa che si colloca tanto al di là di ogni contemporaneità delle arti, da non saper più se ci chiami nel paese eterno del mito, o in quello della vera e poetica follia.

Invece la prosa di Slataper è qui, è del suo tempo, e insegna a tutti a essere del proprio tempo: ma con quel palpito di sicura emozione che la viene formando davvero come il miele si modella e insaporisce, secondo le diverse stagioni, quando è giunto sulle ali delle api, nelle cellette dell'arnia.

Inoltre è una prosa responsabile. In questo potrebbe confrontarsi con quella di Jahier. Ma la prosa di Slataper, s'è già detto, è fedele alla natura, e rispondendole interamente e allattandosene come fa il midollo di un albero, tuttavia afferma in sè stessa la persona responsabile dell'autore, che l'ama ed è fatto della sua polpa e nella sua polpa però si dibatte con i propri problemi, chiedendone alla natura stessa la più intima spiegazione.

Perciò, quasi alla fine del libro, Scipio scriverà:
 " Natura io ti ringrazio. Tu m'hai fatto libero e ti ~~rin-~~

ringrazio..... Tu fai morire i buoni per i tuoi giusti fini. Tu ci fai spremere d'angoscia per i tuoi giusti fini. Tu ci crei e ci annienti per i tuoi giusti fini. Natura, tu sei dal principio dei tempi giusta, e io ti ringrazio di avermi fatto nascere. Io t'obbedisco, o divina e buona natura. "

E chi legge IL MIO CARSO prova così quell'effetto che corre per tutto il libro, del grido dell'uomo responsabile e consapevole nell'anfiteatro di una dominante natura, che egli ama, e da cui è amato. L'ottimismo drammatico di Slataper.

x x x

Passiamo a qualche precisazione. Slataper ha diviso IL MIO CARSO in tre parti, come sapete, presso a poco della stessa lunghezza. La prima, che comprende l'infanzia, e la prima salita in carso, e, con il brano de LA CALATA, evidentemente, anche la sua adolescenza, se non la gioventù. La seconda, che comprende l'esperienza giovanile triestina, la fiorentina vociana, e il fresco fiorire dell'amore per Gioletta. La terza, che è una specie di lungo monologo, quasi grande epicedio seguente alla morte di Gioletta, interrotto da vivi contatti con la scabra realtà, che qui suonano come singulti, e che si conclude col lento riaffermarsi della necessità d'obbedire alla vita e all'intima promessa fatta alla morta, di lavorare, lavorare, lavorare. La pacificazione è guidata con un lento, bellissimo trapasso, nelle poche pagine finali, dal pensiero della creatura che è morta (" Creatura, io benedico il giorno

che sei nata e il giorno che hai voluto morire"), al Carso ("Carso, che sei duro e buono.... Disteso nel tuo grembo io sento lonatanza nel profondo l'acqua raccolta nei tuoi abissi, una sola acqua, e fresca, che porta la tua giovane salute al mare e alla città"), per giungere, con una delle pagine più belle e famose del libro, alla città: (" Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco alle sei di mattina l'infredolito pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi").

E l'uomo è tornato "uomo tra gli uomini".

Questa suddivisione è forse stata dettata da Slataper, nonostante le sue affermazioni in contrario, proprio dal suo desiderio di corrispondere a un disegno autobiografico del libro, quasi per consegnare un romanzo, come del resto non esita più volte a chiamarlo nel suo saggio lo Stuparich. Ma una lettura, come la mia, che risponda a una necessità, più che romanzesca poetica, può suggerire e rendere viventi anche altre suddivisioni.

Specie nella prima delle parti adottate da Slataper, c'è una gran differenza, per me, di cadenza prosastica, tra lo stupendo inizio del libro che dà il suo corso al primo fluire narrativo, e la parte, sempre della prima, cui seguono poi le pagine, così cittadine, della cosiddetta CALATA.

Al principio del libro " Vorrei dirvi: sono nato in carso, in una casupola dal tetto di paglia ammerito dalle piove e dal fumo.....", cui segue il modo discorsivo e toccante in cui la scrittura abbandona il presente per passare al rievocativo imperfetto: " C'era un cane spelacchiato e rauco, due oche infanghite ecc. ecc. " Queste, quasi strofe, o meglio lasse, come le ho già chiamate, che cominciano con quella sorta di quieta impennata del "vorrei dirvi", sono tre. Bello sarebbe rileggerle per intero. Ma non si può, il tempo stringe. E tutte si comportano, prosodicamente e nella grammatica, allo stesso modo.

"Vorrei dirvi: sono nato in Croazia.... d'inverno tutto era bianco di neve.....".

"Vorrei dirvi: sono nato nella pianura morava, e correvo come una lepore per i lunghi solchi.....

Vi segue, sempre con quel "vorrei", un vivace, quasi amaro commento alla sua esperienza fiorentina. E apprendiamo, da questo ripetersi di "vorrei", apprendiamo subito chi è Scipio, e chi sa benissimo - egli stesso - di essere.

"Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci..... E' meglio ch'io confessi d'esservi fratello...

Io ho, forse, paura di voi. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia, mentre v'ascolto disinteressato e contento, e non m'accorgo che voi state gustando la vostra

intelligente bravura....."

Questa botta, non c'è dubbio, è tirata a me fiorentino: dico a me, perchè senza "intelligente bravura", mi sento assai erede dei peccati della fiorentinità. La botta, volevo dire, è per quelli della VOCE: e c'è poi, a provarlo, tutto quanto apprendiamo dagli epistolari sui compagni vociani.

Seguono, subito, tra le più belle sue pagine, i ricordi d'infanzia; e come curiosità, va notato che il titolo di GALATA che ebbero certe pagine scritte nel 1910 e passate quindi nel libro, il primo nucleo di esso, insomma hanno già qui un precedente quando accenna, terza pagina, all'avevo "intraprendente che cala a Trieste all'epoca del portofranco.

Tutta questa parte, che contiene l'episodio bellissimo dell'amore per Vila e della rivalità di Uccio, conclude con l'anemia cerebrale del ragazzo che viene spedito a rimettersi in carso. Qui, per molte pagine, ha inizio una prosa d'ispirazione panica, che ci dà il senso della sua prima, lunga, adolescente conoscenza del Carso. La cadenza è del tutto differente

poco a sforzare il periodo, a toccare quà e là l'eloquenza.

Una lettura nel senso da me indicato chiamerebbe questo un intermezzo: e sempre nella prima parte slataperiana del libro troverebbe un terzo tempo in quel che segue, cioè la vera GALATA, con la dimostrazione per l'Università di Trieste, la salita in città vecchia, la visita alla bettola. "Camarier, mezo quarto de petess".

E nell'acere riconoscersi cittadino conclude: "questa è la mia città, qui sto bene". Così di seguito; ma le caratteristiche mutazioni del tono prosastico rivelano sempre la diversa natura delle emozioni secondo l'età, gli avvenimenti, gli interessi.

E comincia quella che Slataper chiama la seconda parte, una specie di andante piuttosto allegro che contiene tra gli altri l'episodio bellissimo dello zio garibaldino, il ricordo veciano della salita al Secchieta, il primaverile incontro con Gioletta.

"Eh, no in città, prima ancora di andare lassù in Carso, io mi annoiai molto. Ora ci penso: e vorrei raccontarvi dei miei anni di scuola; .m.... ma non mi interessa abbastanza. Invece è bello raccontare godendo delle proprie avventure e dei sogni. Io mi diverto pensando alla mia vita."

Nella terza parte, che rammenta i giorni seguiti alla morte di Gioletta, la prosa ha un'impostazione più spesso frammentaria,

tuttavia ricca di lunghi monologhi, interrotta da strazianti riapparizioni della realtà. La risalita al carso ("Ho ritrovato il mio carso in un periodo della mia vita in cui avevo bisogno di andar lontano..... Avevo bisogno di star solo"), mescolata anch'essa di un monologare convulso, ha accenti diversissimi dalla prima salita, dal primo ebbro conoscimento.

La punteggiatura torna fitta, ma la frase più secca.

" Il Carso è un paese di calcari e di ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piovra e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi. Ginepri aridi. Lunghe ore di calcare e di ginepri. L'erba è setolosa. Bora. Sole."

E' il carso di Ocizla, presso Kòsina, dove nell'agosto 1911 Scipio era salito a scrivere davvero IL MIO CARSO.

Qui ho da dire alcune altre cose: non già per concludere perchè per concludere ci vorrebbe ben altro: ma da quel semplice e innamorato lettore de IL MIO CARSO che io sono.

Il tempo stringe, e cercherò d'esser breve.

Intanto che non mi par da sottrarre IL MIO CARSO a quella grande ondata ottimista che sul primo decennio del secolo parve aprire tutta l'Europa dalla Slavia all'Iberia, alla speranza di poter realizzare una internazionale dei valori dello spirito, e di poterne ottenere col pensiero, il verbo, i colori, le forme ritrovate nella loro indipendenza inventiva e sincerità

rinnovatrice la salvezza dal groviglio degli interessi egoistici che la soffocavano e che presto l'avrebbero divisa e gettata fra le fiamme e le rovine della guerra. Che poi ciò non avvenisse mostra soltanto che il suo rapido estendersi non si sottrasse al carattere individualistico delle iniziative. Tuttavia esse portò nel campo dei nuovi valori una pittura come quella dei Fauves e le prime esperienze cubiste, e poeti come Blok, Yeats, Apollinaire, Machado, Juncos e subito, su quell'onda stessa, Esenin, Ungaretti, Eliot, se vogliamo considerare quest'ultimo, come infatti è, un americano recuperato all'Europa. Questo movimento toccò assai presto l'Italia, e fu compreso e sentito, o semplicemente presentato più che studiato, nei limiti delle possibilità consentite da un'esigenza nazionale che chiedeva molte altre cose, dal gruppo di quelli de LA VOCE; affiancandosi, con un assai più vistoso coefficiente individualista, i futuristi: il cui indirizzo non ha niente a che fare con lo spirito di Slataper.

Il mio discorso, come vedete, andando dietro alle realizzazioni delle arti, non ha citato i pensatori, i filosofi, da Bergson a Croce, che pure ebbero tanta importanza in quell'impeto di liberazione dalle precedenti pafoie, di riavvicinamento alle sorgenti dell'ispirazione, di ritrovamento di un più immediato contatto tra il modo della rappresentazione e i diritti

della fantasia.

Questo spirito, che passato nelle pagine degli scrittori nuovi, e negli studi dei nuovissimi artisti, i francesi amarono chiamare con una delle loro brillanti e sciovinistiche formule "Esprit nouveau", in verità era ormai presente in una quantità di spiriti giovanili. Presente magari senza formulazioni precise e senza idee chiare, e più che altro come una forte spinta a rimuovere la vita presente. Era, o doveva essere ormai, dal 1910 in poi, una specie di polline che volava in quell'aria europea se anca'io, appena dodicenne, e non per spirito di curiosità, sentivo la necessità di andare a sbirciare alle vetrine del Gonnelli in Firenze quelle che vi facevano gli scrittori nuovi che vi si radunavano.

Avviene perciò che non posso fare a meno di pensare a una pittura come quella dei Fauves, o come quella di Cézanne, quando incontro nelle pagine de IL MIO CARSO ritratti e figure disegnate e dipinte come in alcuni degli esempi che qui mi pare bene citare. Non è forse visto alla Derain e voglio dire naturalmente secondo quello spirito nuovo - quel ritratto d'uomo (era il padrone di casa, siamo ai tempi di Vila), che Scipio trova in cantina, con un bicchiere in mano? "Nel volto era del color dei fondi violacei di botte". O non sono nettamente alla Vlaminck, o alla Valtat, quei luoghi alberati dove, quan-

do il sole è alto, " s'alzano vampate immense barcollanti d'albero in albero"? D'altra parte non saremo molto lontani, più che da un Rouault dagli espressionisti tedeschi, quando sentiremo rammentare " un carbonajo dalla spalla sinistra crescente come un enorme tumore" che "sputa chiazze nere": o quella donna " con peli duri sul labbro, spruzzati di cipria" che " si netta la bocca con le dita cicciose": o la padrona della bettola cui "tra i capelli neri, unti, splende rosea al becco del gas una natta".

Queste immagini, più tardi, sono passate anche tra i nostri pittori: ai tempi di Scipio pochissimi soltanto, stati a Parigi come Soffici, ne sapevano qualcosa. ~~Ma~~ le verità dello spirito volano assai più e assai meglio che, per esempio, oggi con gli strumenti informativi della radio e della T.V.: e a me importa qui soltanto affermare che uno spirito anticipatore come quello di Scipio, nonchè presentirle le aveva già penetrate, le realizzava.

E c'è, del resto nel libro di Slataper, la mediazione fiorentina. La toscanità strutturale, preciserò, non già linguistica, assorbita secondo la regola aurea del litigio coi limiti, con la misura che devi importi: un litigio che non dà pace, e che ti costringe a comprendere che le tue ragioni potrai farle valere soprattutto masticando amaro ma nutrendoti delle ragioni del-

la realtà e dell'esperienza che sono più antiche di te.

Trasformandole nel tuo io nuovo. Quello Slataper, che amava chiamarsi un barbaro tra gli uomini de LA VOCE, e nello spirito della toscanità; in realtà era fatto per imporsi molti dei freni coi quali operando sul vivo di sè stesso è giunto a darci la sapienza di cui splende il suo libro, e che nulla ha perduto del suo stampo triestino. Ma nello stesso tempo, con quel suo fuoco vivo di natura, egli è una specie di Till Eulenspiegel che in tali pagine narrative gioca il suo più bel gioco alla lingua madre scaraventandole tra le gambe, con un divertimento bellissimo, le sue locuzioni triestine. Non occorre dire che il misuratissimo uso che Slataper ha saputo fare del suo dialetto nelle parti più mosse e narrate del libro, è un accorgimento di poesia di grande valore, che conferisce a quelle una vitalità senza eguali. Con tanta differenza dall'uso pur esso sapiente ma meditato con somma malizia che ne fa il Gadda nelle sue pur bellissime pagine. E' da notarsi qui, soprattutto, che l'uso del dialetto ne IL MIO CARSO aiuta straordinariamente a dare alle pagine del libro uno degli aspetti che secondo la mia lettura è dei più sorprendenti. Voglio dire quel senso, che se ne riceve, di essere sempre presenti. Perché? Perché attraverso queste battute di dialetto vige la presenza dei luoghi e non dei tempi, non già il costume ma la spontaneità che

non passa, e insomma il sempre presente che è uno dei caratteri tipici della spiritualità di Slataper. Ciò che mi colpisce anche più se io l'incontro in una di quelle anche più ardite locuzioni idiomatiche, ad esempio, del tipo: "Zia Ciuta mi chiamava oh'era lettera per me".

M'accorgo a questo punto che la mia vena di lettore è tornata a sorprendersi della lettura così come, ogni volta che ci ritorno, resto sorpreso e incapace di decifrarla. La sorpresa commuove gli affetti. Il senso della vita triestina m'invade.

Non saprei andare avanti parlando in termini di cultura.

Perchè d'altra parte io non riesco a ricordare che quelli per i quali ho davvero goduto o sofferto, e che son diventati un elemento della mia vita personale, casi e scoperte della mia stessa vita. Avviene perciò che i dati della cultura si pongono per me sullo stesso piano di ogni altra scoperta del cuore.

E qui dunque se voglio concludere, posso dirvi soltanto che una di queste scoperte, già antica (ed è l'altra ragione per cui son venuto a parlare de IL MIO CARSO, a dare la mia testimonianza), alla scoperta personale che ho avuto la fortuna di fare della vostra Trieste: la cui immagine, indipendentemente da IL MIO CARSO, ma fermentante anche da esso, è uno dei miei amori e crucci segreti. Evidentemente la lettura del

libro di Scipio mi rimanda con impeto a un tale amore: ma è ben chiaro per me che esso non è necessariamente legato al libro di cui parlo. Che cosa c'è in questo amore? Sì, naturalmente, anche il fatto che, per un breve tempo, ho abitato nella vostra città: queste colline, questo seno di mare ben disegnato, questa vivacità naturale di luoghi e persone, hanno potuto molto. Vi ho conosciuto Saba, e in casa sua, Via Crispi, lui seduto a cavalcioni di una seggiola mi ha detto: tu sei un bambino.

Vi ho conosciuto Giotto, ancora più toccante per me toscano, nel suo nitore di povertà e straordinaria eleganza: i suoi versi tintinnano in me come argento. Vi ho letto e ripensato Svevo, ed è stato allora come se entrassi nelle interiora della città: io sentivo, leggendolo, a notte, i passi inquieti dei suoi personaggi sui lascevoli notturni, e scoprivo che il mistero umano di Trieste era molto più profondo e universale di ogni apparenza: mi prendeva alle viscere. E qui Stuparich, sobrio e nitido, mi ha meravigliato riuscendo a colorire del sole di questa riva e ad insaporire del suo salino la nostra lingua: e per Marin, è il rintocco carico di secolari pensieri della sua poesia, qua e là bianca di gabbiani, ho patito con lui finchè essa non è stata conosciuta nella sua grandezza. E giovani ho conosciuto, anche essi aspri e asciutti; e benissimo il carso. Ma poi? Poi c'era che qui il parlare nasceva e strideva

nella vivida ebbrezza e contaminazione della imminente Europa, e da una congerie di problemi, anche oggi, che bisogna essere qui per conoscerli e patirli: e in un sentire diverso di quello dei triestini che nel primo decennio del secolo vennero a Firenze, ricambiandolo addirittura nel senso opposto, in me fiorentino la vostra città squillava la sveglia dal secolare poltrire tra la polvere della crûsca. La parola, veicolo - ma che dico! - carne dello spirito, voce del bisogno, voce che se lo spirito è quel che deve essere si fa carità, qui lampeggiava per me di novità necessarissime, e vorrei dire più importanti di lei. Non lo dico perchè parlo con voi: l'ho detto a Firenze, in Palazzo Strozzi, in un dibattito pubblico con Nencioni, Migliorini, Contini, intitolato a "FIRENZE E LA LINGUA ITALIANA".

Perchè qui, da una civiltà stanca, mi sentivo introdotto in una virile, e combattuta, con tradizioni tanto diverse dalla mia. Ciò che Timeus chiamava essere senza storia, Slataper essere senza tradizioni di cultura. Ma che arricchimento di coraggio, da quegli spiriti! E avvertendolo è lo stesso che se vi dicessi che qui mi sentivo incivilire.

Di questo ringrazio Trieste, ringrazio gli scrittori Triestini e ringrazio la viva presenza di Spipio che è in voi,
IL MIO CARSO.

Carlo Bettoni